

Editoriale

Due parole – d’obbligo a fine 2010 – sulla Riforma universitaria voluta dal Ministro Gelmini e approvata dal Parlamento, pure tra proteste e rifiuti di docenti e studenti, pure accompagnata da occupazioni e dimostrazioni. Tutti dissensi caduti nel vuoto. E in buona parte ragionevoli, molto ragionevoli. Sì, perché la riforma Gelmini si presenta, sotto l’insegna dei tagli finanziari e della riorganizzazione del grado più alto degli studi, come un intervento che poco guarda avanti e secondo la tradizione europea degli studi superiori e molto, invece, a un sistema “americano” fatto di privatizzazioni, di poche eccellenze e di molte università-parcheggio. Bastano tre aspetti per delineare la “povertà” della riforma: la riduzione dei finanziamenti alla ricerca; la crescita degli atenei telematici (e la loro equiparazione); la precarietà dei docenti, sottoponendolo a una tensione che ne cambi i connotati. E niente affatto in meglio.

Ma ci sono anche aspetti più positivi? Forse. Alcuni. Ma pochi e poco decisi. La valutazione dei docenti? La presenza nei C.d.A. di figure esterne? La impossibilità di “parentopoli” ...i concorsi? Sì, aspetti da accogliere. Ma veramente decisivi. La valutazione c’è sempre stata: informale ma reale. La si vuole istituzionalizzare? Sia pure. Ma come? Le norme fin qui messe in gioco sono culturalmente inefficaci. Alcune poco felici, anche se mutate dal Nord America: la quantità di citazioni per provare il valore di un testo. Come se ciò non desse adito a false diatribe e accordi tra colleghi per favorire le rilevanze reciproche. Come accade sulle riviste d’oltreoceano. Spesso. Molto spesso. Le figure della “società civile” nei C.d.A. a che titolo ci stanno? Per i contributi che danno? Per essere figure istituzionali? E che spazio potranno avere? Di consiglio e di voto, ma potranno riorientare il lavoro universitario tra ricerca, Corsi di Laurea e Didattica? Forse no. E allora? Parentopoli è malattia nazionale: c’è nella politica, c’è nelle arti, c’è nelle libere professioni. Allora perché solo l’Università deve essere posta “alla gogna”, pur restando che è un costume indegno, e più indegno proprio lì dove dovrebbero valutare e valorizzare *solo* capacità intellettuali e impegno di ricerca e di didattica? Ma è indegno ovunque.

Come è stato detto, tale riforma è un congedo vero e proprio dall’Università come luogo della ricerca e del lavoro intellettuale. E dobbiamo chiederci: dove va la ricerca? E il lavoro intellettuale (=critico, dissidente, progettuale etc.)? La ricerca (e si pensi agli ultimi interventi del CUN) va sottoposta all’e-

secutivo. Ed è, così, la fine della ricerca. Il lavoro intellettuale viene cassato. Ad esso si sostituisce quello dei vari “guru” della carta stampata e della televisione che già formano squadra per divenire i veri *opinion maker* del nostro tempo. Anzi lo sono già. E mettono fuori scena il vero (libero e critico) lavoro intellettuale di cui l’Università era la “cittadella”. Si anche con i suoi rischi di autoreferenzialità, di costante opposizione a...più o meno marcata: ma essi erano anche i connotati specifici di un tipo di lavoro, di cui il Mondo Moderno aveva decretato l’indispensabilità e che le Società Aperte devono sempre e sempre più tutelare. O almeno dovrebbero. Qui, ormai, è tutto il Sistema Universitario che viene a franare. E il silenzio-assenso della CRUI, più volte invocato da parte della compagine di governo, non significa molto. Anzi nulla. E’ sembrata più una difesa corporativa che la condivisione partecipata di un progetto, che è nato in altre stanze rispetto a quelle dell’Università. E poi: in Europa il sistema universitario è stato ridotto in tal modo, sotto la pressione della crisi economico-finanziaria attuale? No. Affatto. E’ stato potenziato e in molte forme. E lo si è condotto verso una sua modernizzazione sì funzionale (o più funzionale) ma che non guarda affatto alla demolizione dei suoi statuti. E allora perché l’Italia ha fatto questa scelta? L’ha fatta per ideologia. Per un’ideologia pseudo-liberal/liberistica che già tanti danni ha portato a questo paese, senza avere la capacità di rilanciando economicamente e ottenendo invece un suo ottundimento culturale e civile. Come già ha provato la riforma della scuola, voluta sempre dal Ministro Gelmini, che è tutta rivolta *en arrière* e che, invece di farsi sfidare dal nuovo, si rifugia in un ipotetico “buon senso” e si orienta richiamando in vita il “fio privato”. Un’opzione anche di metodo che oscilla tra la cecità e l’assurdo.

Il presente fascicolo della rivista accoglie il *dossier* su *Franco Frabboni, pedagista europeo*, costituito da una serie di riflessioni sulla sua ricerca, da parte di colleghi-amici, nell’occasione della sua uscita dall’Università: riflessioni che ne analizzano la ricchezza e la complessità del suo terreno, ricco di sollecitazioni per l’oggi oltre che di precise e brevi sollecitazioni tecniche. Gli altri contributi, diversi per argomento e per stile, si collocano sul piano del fare-ricerca in modo critico e incisivo, confermando ancora una volta l’ampiezza che tale nozione assume proprio in pedagogia.

Tutti i testi del presente fascicolo e del precedente sono stati sottoposti alla lettura critica di vari *referee*, gestita secondo il “doppio cieco”; *referee* attenti tra i colleghi più noti e significativi dell’area pedagogica nazionale e non solo.

Il Direttore